

«Il Covid-19 riscriverà le nostre regole civili più inclusione e cura anche per i deboli»

L'ESPERIENZA DELL'AMBULATORIO "POPOLARE" DI VIA ROMA, GLI ANZIANI, I MARGINALI: ECCO COM'È FATTA LA PIACENZA DOLENTE

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@libertà.it

PIACENZA

«Il Covid, come dice una mia cara amica e collega, ci costringerà a riscrivere la storia della medicina. E forse non solo di questa. Il nostro modo di vivere, ognuno sigillato nella propria isola, si sta rivelando sempre più sbagliato: non porta a nulla, se non al disfacimento dell'impalcatura sociale. Dobbiamo cambiare».

Non è una sociologa, o una politologa. Ma la neo-direttrice della Radiologia senologica, la dottoressa Stefania Calza, è un medico che sa leggere e analizzare la società che la circonda. E non si limita a leggerla: prova a cambiarla. Del resto la sua biografia parla per lei. Oltre al lavoro nella sanità pubblica, è stata volontaria in Afghanistan e Sudan per Emergency, l'associazione indipendente e apolitica di Gino Strada, che dal 1994 offre cure gratuite e di elevata qualità alle vittime delle guerre, delle mine antiuomo e della povertà. Poi, a proposito di lotta alla povertà, è stata tra i fondatori dell'associazione "Arcangelo Di Maggio" e dell'ambulatorio di via Roma che opera per offrire un servizio sanitario a chi non è coperto dal pur ampio ombrello della sanità pubblica.

Dottoressa Calza, partiamo dal suo osservatorio di via Roma: come è cambiata la vostra utenza?

«Negli ultimi cinque anni abbiamo visto un mutamento radicale. All'inizio i nostri pazienti arrivavano soprattutto i giovani dai centri di accoglienza, i migranti senza documenti. Ma oggi la nostra utenza è prevalentemente italia-

na, con problemi di copertura sanitaria e finanziaria. È una sofferenza vedere questa città dolente e segreta, che magari non affiora nelle statistiche, ma è reale».

Detto che il servizio sanitario nazionale funziona egregiamente e ci auguriamo nessuno lo tocchi, ci son o falle che lasciano soggetti scoperti dalla tutela pubblica?

«Il servizio ha dei limiti soprattutto dovuti alla burocrazia. Per esempio chi è senza fissa dimora non ha diritto ad ottenere le prestazioni della sanità pubblica. Quindi i clochard per scelta o meno, chi esce dal carcere dopo tanti anni di detenzione, restano scoperti. Così come restano fuori fasce di povertà insospettabili, come chi divorzia e resta senza casa, magari dormendo in auto, pur avendo un lavoro che però non paga abbastanza. O quelli che arrivando dall'Europa dell'est, i romeni ad esempio, dovrebbero in-

tegrare la prestazione del loro servizio sanitario col nostro. Ma non essendo coperti nella loro nazione di provenienza, non lo sono neppure qui. C'è un esercito di badanti senza nessun tipo di assistenza sanitaria».

I giorni del coronavirus che impatto hanno avuto su questa città sofferente che ci racconta?

«Abbiamo dovuto chiudere durante il primo lockdown. Abbiamo riaperto a maggio, ma coi limiti dati dalla situazione contingente. Abbiamo una specie di "pre-triage" al citofono, e accettiamo solo un paziente per volta, per garantire gli operatori e gli altri utenti. Ma è molto complicato. Ad esempio venerdì si è presentata una persona con febbre alta e mal di gola: non abbiamo potuto farla entrare in ambulatorio. E a causa della barriera linguistica spesso è difficile spiegare che devono andare in pronto soccorso, dove chi non ha documenti in regola teme - a torto, ma molti ne sono convinti - che verrà intercettato e fermato».

La povertà è una malattia, dal suo punto di vista?

«La povertà ci porta a parlare di dignità, di autopercezione di sé, su come si piega la struttura intima delle persone in questo modo. Per molte persone è un capitolo di grande sofferenza».

A proposito di difficoltà: e gli anziani del quartiere? Via Roma è una zona multietnica, dove i giovani spesso sono stranieri, e i piacentini sono anziani. Ha verificato come "lavora" su queste fasce la paura del Covid?

«Abbiamo visto tanti nostri utenti dell'ambulatorio, che per loro è



Stefania Calza nell'ospedale di Emergency a Kabul nel 2005

anche un po' centro di socialità, cambiare molto durante il lockdown, e non in meglio. La sofferenza per queste fasce, data da isolamento e paura, è davvero alta e non solo tra chi è meno agiato. Forse dovremmo rimettere in discussione il nostro modo di vivere, così divisi, ognuno sulla propria isola. Non porta a niente di buono, solo al disfacimento dell'impalcatura sociale. E queste

proposte di chiudere in casa e sigillare gli ultrasessantenni mi sembrano una follia».

Senta, dottoressa: ma non è che a un certo punto penserà che era più semplice in Afghanistan? Pensa di tornarci?

«È stata un'esperienza cui devo molto. Lì oggi hanno un altro problema: la guerra, il caos più assoluto, anche se qualche luce di spe-

ranza si accende qua e là. Il Covid, per quanto ne so, non è ancora un'emergenza, gli attentati e gli scontri armati sì. Quanto a me, con questa nomina alla Radiologia senologica, direi che ho una missione di cui dovrò occuparmi senza pause: credo invece che le mie missioni all'estero siano finite».

Com'è la situazione al Centro salute donna? State recuperando il tempo perduto durante il lockdown?

«Il Centro è sempre stato aperto per le urgenze, gli appuntamenti rinvii - che ovviamente non erano urgenti - sono stati recuperati per intero. Siamo in ritardo solo sugli screening, ma non siamo i soli: a livello italiano sono saltate un milione e mezzo di prestazioni di controllo, con l'affluenza contingentata il recupero è più lento. Ma quello che respingo con grande decisione è l'allusione che alcuni fanni sull'attività di libera professione che porterebbe via posti ed energie alla prestazione pubblica: su 7 medici in servizio al Centro salute donna facciamo un volume di prestazioni di libera professione di 50 esami settimanali, contro 2.300 prestazioni "pubbliche". Mi pare sia proprio una polemica sterile, senza fondamento».

C'è qualcosa che vorrebbe cambiare nella sanità pubblica, qualcosa che si potrebbe fare meglio?

«Ci siamo convincendo sempre più che non si può curare il corpo senza curare il resto. La salute è un insieme di fattori: e questa pandemia lo dimostra. C'è chi non è stato contagiato, ma ha comunque patito in modo spaventoso. La salute è soprattutto inclusione sociale. Come dice una mia cara amica e collega, il Covid ci farà riscrivere la storia della medicina e non solo: ma dobbiamo essere capaci di capire e cambiare».

FARINI

Una serata di paura per un incendio nella frazione di Nicelli. Va a fuoco il tetto, entrano in azione 2 squadre di pompieri

● Paura nella serata di sabato per un incendio che si è sviluppato in un'abitazione di Nicelli, frazione di Farini: a causa dell'incendio di un tetto, sono dovuti intervenire i vigili del fuoco che hanno però scongiurato il peggio grazie alla loro rapida azione.

L'incendio si è sviluppato poco dopo le 20 di ieri in un'abitazione appena fuori dal paese, di proprietà di un uomo di 74anni. A incendiarsi è stata una parte di tetto, a cau-

sa del surriscaldamento di una canna fumaria. Per un malfunzionamento, la parte superiore del camino ha iniziato a bruciare, intaccando parte della copertura. Subito sul posto si sono precipitati con due squadre i vigili del fuoco che hanno provveduto in poco tempo a spegnere il principio d'incendio ed hanno evitato che una più vasta parte del tetto andasse distrutta. Per fortuna, i danni all'abitazione sono stati ridotti e

i locali risultano ora agibili. Nessuno risulta ferito o intossicato e, allo stesso modo, l'incendio non sembra aver intaccato altre abitazioni. Tutta la dinamica sembra ricondurre al momento ad un incendio accidentale ma le circostanze che hanno portato al rogo sono ancora in fase di chiarimento da parte dei vigili del fuoco, che sono rimasti per alcune ore sul posto per mettere in sicurezza l'edificio. _CB

STEFANIA CALZA



La pandemia ci sta insegnando che non basta curare il corpo: anche solitudine e povertà vanno combattute»